

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XIV Domenica del Tempo Ordinario – 7 luglio
■ Letture: Isaia 66,10-14c; Salmo 65;
Galati 6,14-18; Luca 10,1-12.17-20

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Bose: «L'altare, acquisizioni e nuove problematiche»

L'altare è stato il tema del XVII Convegno liturgico internazionale, Bose 30 maggio-1 giugno '19. Nella prospettiva tra liturgia, architettura e arte, sono stati affrontati temi storici, simbolici, i fondamenti neotestamentari, il rapporto con lo spazio e l'edificio chiesa. «Qual è l'origine dell'altare cristiano?», si domanda Enzo Bianchi in apertura e suggerisce la necessità di una più evangelica lettura. Individua una discontinuità tra Antico e Nuovo Testamento, tra sacrificio di Israele, il tempio e dall'altro la mensa, il cenacolo con Gesù e gli apostoli. Occorre ripensare alla tavola del Signore, al segno della presenza, al memoriale e ricercare la «specificità cristiana» oltre la sedimentazione di significati elaborati nel corso delle epoche, di allegorie che distolgono dall'essenza. Se nell'AT, avverte Ebner, era il luogo del sacrificio, nel cristianesimo si enuclea la dimensione comunitaria del rito e il ruolo del sacerdote come parte della comunità. L'altare come luogo e la partecipazione della comunità emergono nell'intervento di don Pennasso. Dov'era il centro delle basiliche paleocristiane? Da questa



domanda parte la lettura storica di Gianandrea e Scirocco, con il rapporto altare e reliquia e la frammentazione successiva dello spazio con altari e poli liturgici secondari. Del Rinascimento Guidarelli esplora monumentalità e dimensione visiva dell'altare, la prospettiva focalizzata sul tabernacolo sull'altare maggiore. Nella liturgia d'oggi Jurczak esplicita il rischio del celebrante protagonista, verso il popolo, e la presenza pervasiva di antichi altari barocchi. Occorre progettare le chiese partendo dall'altare, dice don Zanchi, evocando l'assemblea radunata attorno ad esso e la rinnovata relazione tra altare e ambone, lontana dalla tradizione del reliquario e del pulpito. Nell'ideare nuovi altari sono comparsi anche ingenuità ed errori, forme e materiali che confondono, altari senza qualità, sovraccarichi semantici che disorientano, mentre l'altare è l'origine dell'edificio, raccoglie e orienta, segno di Cristo che chiama. Si è affrontato il tema del recupero, con gli altari medievali sacrificati a partire dal Rinascimento e reinseriti in allestimenti postconciliari come in cattedrale a Como. Come ispirarci? Alla nobile semplicità richiamata dal Concilio fa cenno Forti, indicando l'altare di Matisse a Vence nel sud della Francia. Al genius loci, allo spazio atto ad accogliere un'assemblea dialogante, che Drouin individua nella chiesa di St.Francois Molitor aperta con la parete vetrata su un giardino Eden ritrovato. O nell'immersione poetica del colore dell'artista Spalletti.

Laura MAZZOLI

Matisse,
Cappella
di Vence

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a questa casa!». Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i

malati che vi si trovano, e dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio». Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: «Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino». Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città». I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».

La verità ha bisogno di espandersi

L'evangelista Luca, diversamente da Matteo, distingue due discorsi missionari: il primo è molto breve (c. 9) ed è rivolto ai Dodici; il secondo è quello che leggiamo oggi (c. 10): è rivolto ai 72 discepoli, è più lungo e ricalca da vicino la prima parte di Mt 10. Se può esser difficile trarre delle sicure conseguenze teologiche da questa scelta di Luca, può esser utile invece riflettere sul metodo missionario indicato da Gesù nel vangelo odierno. Il Signore manda dei missionari davanti a sé a preparare la sua venuta. La scelta di Gesù è totalmente lontana dal modo di pensare di molti che oggi dicono che bisogna lasciare le persone nelle loro convinzioni religiose e morali, senza annunciare ad essi una verità diversa dal loro credo, ma solo dialogare nel senso di prendere atto dei diversi punti di vista. Ma Gesù nel mandare i discepoli a predicare non riteneva di esser depositario di qualche opinione del tutto soggettiva, semplicemente da confrontare con altre opinioni: non era il fondatore di una scuola filosofica senza pretese di universalità e di verità oggettiva, ma sapeva di essere l'annunciatore del regno di Dio, fattosi vicino per mezzo di lui. Nello stesso senso dovevano esser convinti i suoi



missionari. Oggi però per un atteggiamento come quello di Gesù è pronta un'accusa non lieve, quella di proselitismo: il tentativo di fare proseliti demolendo le loro convinzioni religiose o filosofiche per sostituirle con altre. Il cristiano può allora obbedire al comando di Cristo di andare in tutto il mondo a predicare il vangelo e fare discepoli tutte le nazioni? L'accusa di proselitismo deve essere precisata. Se bastasse la sommaria definizione data sopra, più nessuno potrebbe ancora esprimere le proprie idee per timore di urtare le probabili idee diverse di altri. Dovremmo inoltre sopprimere quel chiaro bisogno che c'è nel cuore di ogni uomo, di co-

municare cioè ad altri quella porzione di vero che riteniamo di aver raggiunto. La verità infatti porta in sé un'insopprimibile legge: come la luce, sente il bisogno di espandersi e di illuminare altri. Il vero infatti per sua natura aspira ad essere obbediente e oggettivo. Allora bisogna precisare che cosa sia proselitismo: un metodo di fare adepti non annunciando pacificamente quella verità che si ritiene di aver raggiunto, ma catturando adesioni in modo disonesto: non con la intrinseca luce che la verità ha in sé, ma facendo leva sui bisogni contingenti delle persone, sulla loro indigenza o addirittura sulle loro aspirazioni poco nobili. Gesù è molto chiaro su questo

Gesù
con i discepoli,
Monastero
di Bose

punto: indica come metodo missionario la mitezza dell'agnello e la povertà di chi ha come unica ricchezza la verità di cui è testimone. Qui ci sarebbe qualcosa da dire su un concetto di missione cristiana intesa come portare miglioramenti sociali alle popolazioni che si vuole evangelizzare. Certo, là dove c'è sottosviluppo il cristianesimo necessariamente porta anche un progresso socio-economico. Ma chi evangelizza deve essere molto attento a individuare le vere motivazioni che portano alla conversione e alla fede. Se uno si fa cristiano solo per vantaggi immediati, lì la fede non c'è. Il brano si chiude con l'esultanza dei discepoli nel vedere i demoni sottomessi a loro: giustamente gioivano perché il regno di Dio avanzava, a scapito del regno della menzogna. È questo un potere di liberazione che continua ad esserci nella Chiesa, ma che non basta a rendere santo chi lo esercita. Perciò Gesù li invitava a gioire soprattutto perché anch'essi erano diventati eredi del regno.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Comunione, devozione, adorazione

Nei recenti incontri di formazione permanente dei ministri straordinari della comunione, l'Ufficio liturgico ha affrontato il tema del rapporto tra comunione, devozione e adorazione eucaristica. Il tema ha suscitato molto interesse, con richieste di materiali scritti sui quali continuare a riflettere. Per questo motivo, nei numeri che ci condurranno sino alla pausa estiva, ci soffermeremo sul rapporto tra la comunione eucaristica e i gesti e le pratiche della devozione corrispondente. Iniziamo dal concetto di devozione: da sempre, anche se in modalità differenti, la celebrazione dell'Eucaristia è stata vissuta dalla comunità cristiana con atteggiamenti di riverenza, rispetto, devozione. Quando si parla di devozione, si intende non solo un sentimento di fervore e di carità che si espande nel cuore, ma anche un atteggiamento di servizio e consacrazione di sé, che si esprime esteriormente in un atto di volontà, in un gesto. Non si può

essere devoti con le mani in tasca. Al tempo stesso non è detto che tenendo gli occhi chiusi e il collo torto si viva una sana devozione: la giusta misura degli atteggiamenti della devozione, che si spingono sino alla vettura dell'adorazione, va alla ricerca di gesti, posture, atteggiamenti condivisi, lontani da ogni eccesso e da ogni difetto. Alcuni dei gesti della devozione – come inginocchiarsi, stare in piedi, chinare il capo ecc. – sono prescritti dai libri liturgici. Altri, invece, sono consegnati dalla tradizione alla varietà delle culture: così, in ogni tempo e in ogni luogo (l'Italia è diversa dalla Thailandia), l'Eucaristia va alla ricerca di una devozione corrispondente, il più possibile adeguata, condivisa e rispettosa. Legato al concetto di devozione è quello di adorazione, da intendere come uno dei momenti e dei livelli più alti di espressione di devozione eucaristica. La parola deriva dal latino «ad os», che in origine indicava il gesto di portare la

mano alla bocca per mandare un bacio, in segno di venerazione e devozione. In seguito fu utilizzata per indicare il gesto di inginocchiarsi davanti a qualcuno, prostrandosi a terra in segno di sottomissione. Da qui l'utilizzo in senso tecnico, a indicare la giusta risposta dell'uomo di fronte alla divinità riconosciuta come tale: una risposta fatta di riconoscenza e contemplazione, che si traduce in gesti di adorazione, riservati alle specie eucaristiche, al tabernacolo, alla croce. Guardando alla pratica liturgica, ci si chiede quale sia il giusto atteggiamento di devozione da tenere rispetto all'Eucaristia, intesa come pane e vino consacrati e più in generale come celebrazione eucaristica. La risposta a questa domanda dipende molto da come consideriamo l'Eucaristia. Se la Messa è incontro personale con Dio, la devozione è tutta nei gesti del raccoglimento personale: salutare quando si entra in

chiesa la persona anziana che esce solo la domenica mattina per venire a messa disturba la devozione altrui ed è segno di mancanza di devozione propria. Se invece la Messa è vista come festa e incontro di comunità, la devozione si sposta dal clima del raccoglimento interiore al clima fraterno dell'accoglienza. Il rischio qui è quello di dimenticare lo scopo più importante per cui la comunità si raduna, anzi è convocata, che è quello di incontrare il Signore: e l'incontro va preparato, atteso. Dall'esempio riportato, ci si accorge che tutta l'Eucaristia, nei suoi diversi momenti, è da vivere con devozione: una devozione che trova espressioni diverse, secondo i diversi momenti. Noi ci concentreremo anzitutto sui momenti più importanti della Messa: tra tutti spicca quello della comunione eucaristica, che nel primo millennio è il riferimento primo della devozione eucaristica.

don Paolo TOMATIS